

2^a DOMENICA DI PASQUA, ANNO B

At 4,8-24a; Sal 117; Col 2, 8-15; Gv 20,19-31

Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che pur senza aver visto crederanno! La beatitudine che il Signore risorto proclama rivolto a Tomaso vale come una sintesi di tutto il vangelo. E non soltanto del quarto, ma di tutti i vangeli; come una sintesi di tutto il messaggio di Gesù. Egli annuncia il suo vangelo con molti segni; essi aprono la strada alla verità; ma soltanto aprono la strada; giunge alla verità soltanto chi percorre quella strada e alla fine mediante la fede si stacca dai segni e dagli occhi.

Il vangelo segnala poi che *Gesù fece molti altri segni in presenza dei suoi discepoli*; è introdotta in tal modo la nota che chiude il racconto. L'autore sa di non aver detto tutto; ma tutto non si può mai dire. Finché si raccontano segni la verità rimane lontana. Per giungere ad essa occorre passare dai segni visti alla verità creduta dal cuore. Molti altri segni fece dunque Gesù, che *non sono stati scritti in questo libro*. Questi segni *sono stati scritti perché crediate* e mediante la fede giungete alla verità, quella *che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio*. I segni non sono i gradini di una scala che giunga fino al Figlio di Dio risorto; sono invece una specie di trampolino; giunti al termine del trampolino occorre fare un salto, quello della fede. Questi segni dunque sono stati scritti *perché crediate, e credendo abbiate la vita nel suo nome*.

Appunto alla necessità della fede allude Gesù quando dice a Tommaso: *beati quelli che senza aver visto crederanno*. Quasi volesse dire: beati quelli che sapranno alla fine staccarsi dagli occhi, quelli che non pretenderanno sempre altri segni, ma mediante la fede entreranno finalmente entro il santuario celeste.

Quello che abbiamo ascoltato oggi è l'ultimo racconto che il vangelo di Giovanni propone della manifestazione di Gesù risorto ai suoi. Il vangelo ha poi anche un ulteriore capitolo, il 21°; ma esso è un'aggiunta alla prima redazione del vangelo. In questo racconto l'evangelista ricorre a uno schema narrativo usato più volte nei racconti delle manifestazioni del Risorto: l'apparizione è scandita in due tempi; nel primo tempo si riferisce l'apparizione del Risorto in forma sintetica e corale; Gesù appare al collegio degli apostoli; soltanto in un secondo tempo si fa riferimento al singolo e per rapporto a lui vengono messi in evidenza gli aspetti laboriosi della decisione di credere. La fede infatti ha la fisionomia di un cammino laborioso, di una decisione personale, di una risoluzione ardua, la quale in quanto tale può essere presa soltanto dal singolo, pagandone il prezzo.

Il carattere lento e laborioso della fede pasquale dei discepoli è messa in rilievo in un modo o nell'altro da tutti i vangeli. La presenza del Risorto non s'impone agli occhi come un'evidenza folgorante alla quale non si può resistere. Essa si rende manifesta invece soltanto a prezzo di un laborioso cammino, che può essere descritto soltanto mettendosi dal punto di vista del singolo.

Nel vangelo di **Marco** la lentezza della conversione alla fede è illustrata dalla franca e quasi brutale osservazione che i suoi seguaci di Gesù, dopo aver udito da Maria di Magdala *che Gesù era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere*; neppure ai due discepoli tornati dalla campagna vollero credere. Nel vangelo di **Luca** la lentezza della fede pasquale viene efficacemente drammatizzata attraverso il racconto dell'incontro dei due discepoli con lo sconosciuto nel cammino che conduce da Gerusalemme ad Emmaus; essi sono tristi e cercano conforto l'uno dall'altro; il viandante che si accompagna a loro e li interrompe; tanto egli può fare

soltanto perché è straniero e non sa che cos'è successo in quei giorni; in realtà egli solo sa che cos'è successo. In **Matteo**, infine, a margine dell'ultima apparizione agli undici, quella che si conclude con la missione, è scritto che pure di fronte al Risorto i discepoli dubitavano.

Per descrivere il cammino laborioso della conversione, **Giovanni** si serve di uno degli Undici, l'apostolo Tommaso. La prima volta in cui Gesù è apparso, a *la sera di quello stesso giorno*, egli non c'era. Dovette dunque dipendere dalla testimonianza degli altri per conoscere che Gesù era vivo. Della loro testimonianza egli non si fida. Davanti ai compagni, proclama in maniera brutale una condizione dispotica per poter credere; essa suona addirittura come l'affermazione di un punto di vista materialista sulla vita: *Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo*. Non posso credere in altra vita che a quella che si rende a me accessibile addirittura al tatto.

Per comprendere bene la dichiarazione perentoria di Tommaso occorre interpretarla. Le sue parole nascono dalla ferita che la passione del suo Signore ha lasciato nella sua carne e nel suo cuore. Un tempo aveva creduto; era stato proprio lui a invitare i compagni di seguire il Maestro, quando questi aveva deciso di tornare in Giudea per occuparsi di Lazzaro; era stato proprio lui che aveva dichiarato d'essere disposto addirittura a morire per il Maestro. Ma poi, l'esperienza effettiva del cammino di passione lo aveva istruito. Aveva deciso allora in maniera assai risoluta che non si sarebbe più lasciato coinvolgere in imprese temerarie. La gioia euforica che i compagni gli avevano mostrato dopo l'incontro con Gesù lo aveva indisposto; gli era apparsa addirittura futile. Come avevano potuto dimenticare tanto in fretta la ferita del Maestro? No, lui non avrebbe creduto in alcun modo, prima d'aver avuto risposta ai molti interrogativi che la passione del Signore aveva acceso in lui.

L'atteggiamento di Tommaso, che proclama di volere vedere per credere, offre un'illustrazione concreta del significato spirituale dell'immagine delle porte chiuse. Così erano *le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei*: quando venne Gesù; egli dovette espugnarle con la forza. Anche nel cuore di Tommaso Gesù entra con la forza. Ma insieme Gesù proclama la necessità di aprire le porte. Di disporsi cioè alla fede senza pretendere di vedere. Beati quelli che senza aver visto crederanno.

Giovanni scandisce la manifestazione del Risorto in due apparizioni, quella della sera di *quello stesso giorno* e quella di *otto giorni dopo*, appunto per suggerire la figura della fede, che sola consente di uscire dalla prigione della paura, del risentimento e del sospetto. Nella prima apparizione è sottolineata il rilievo determinante che assume l'iniziativa del Risorto in ordine alla generazione della fede pasquale. Nel racconto della seconda apparizione invece, attraverso la figura di Tommaso, è illustrata la qualità del dubbio, che pare ostinatamente resistere alla rivelazione del Risorto.

Per vincere il dubbio è indispensabile il soffio di Dio. Il Risorto soffiò su di loro e disse: *Ricevete lo Spirito Santo*. Il soffio consente di interrompere il circolo chiuso del risentimento e della vendetta. Animati da quel soffio i discepoli saranno in grado di perdonare; e soltanto grazie al loro perdono, soltanto grazie alla loro libertà di credere anche senza vedere, essi diventeranno testimoni della misericordia e del perdono di Dio: *A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi*.

Il Signore ripeta il suo soffio su tutti noi e ci renda capaci di noi dipendere più

dagli occhi, per decidere del bene e del male. Ci renda capaci di quella fede che apre le porte e rende possibile quella prossimità e quella amicizia, che l'esperienza dei cammini precedenti pareva escludere come una cosa impossibile.